

Christian Oster, IN TRENO, ed. orig. 2002, trad. dal francese di Leonella Prato Caruso, pp. 138, € 12, nottetempo, Roma 2003

Da una parte c'è una donna con una pesante borsa: "Il mio bagaglio aumenta. Nella vita. Si fa sempre più pesante. Mi appesantisce, come la borsa. Come se facessi fatica a spostarmi". Dall'altra vi è un uomo che con sé non ha nulla: "Mi alleggerisco, perdo tutto, da tempo, mi libero della zavorra. Il mio cuore è doloroso e vuoto e aperto. Ho tanto spazio, mi sento leggero". Da una parte c'è la stanchezza di trascorrere, con cosciente dolore, una vita colma di fragili illusioni. Dall'altra vi è il cinico superamento della sofferenza stessa, che genera distacco dall'esistenza. La donna è Anne e l'uomo è Frank. Frank ama osservare, alla stazione di Parigi, le donne in partenza sui binari, e seguirle, come nel caso di Anne. Il romanzo, opera di uno dei più apprezzati scrittori francesi contemporanei (tradotto per la prima volta in Italia), si snoda tra Parigi, un hotel di Gournon e Rouen. Racconta la nascita di un amore piuttosto singolare, intessuto di silenzi e dialoghi spezzati. A guidare il lettore è l'ininterrotto monologo interiore di Frank, che si traduce sintatticamente in un avvicinarsi di periodi chilometrici (a tratti faticosi) e frasi telegrafiche. Nella libera associazione di pensieri del protagonista si rivelano, con un velo di ironia, l'inettitudine, le fantasie e le trepidazioni di un uomo che, alla fine della vicenda (l'epilogo è un po' scontato rispetto al promettente esordio), dà una svolta alla sua vita, restituendole un significato e un peso. Simbolicamente rappresentato dalla borsa, che ora i due amanti sorreggono insieme: "Mi sentivo appesantito dal suo peso, piacevolmente appesantito, con la sensazione, nuova per me, di toccare terra. La forza di gravità, l'attrazione universale acquistava finalmente significato ai miei occhi, attratto com'ero in realtà da lei, zavorrato dall'amore".

ROSSELLA DURANDO

Abdelkader Djemai, CAMPING, ed. orig. 2002, trad. dal francese di Maria Pace Ottieri, pp. 114, € 11, nottempo, Roma 2002

Un'estate in Algeria, alla vigilia della vittoria del partito del Fis che sprofonderà il paese in una delle più torbide e ancora irrisolte vicende che la storia recente ricordi. Un ragazzino di undici anni parte con la famiglia, due sorelle più grandi, padre e madre, per le vacanze in campeggio. Fin qui tutto normale. Tranne per l'ambientazione. Il campeggio, soprannominato Marmitta, è un luogo dove è possibile tutto tranne quello che, da un'ottica occidentale, ci aspetteremmo. È sudicio, angusto, rovente, disseminato di detriti e ormai inutili avanzati elettronici, è affollatissimo, rumoroso, inquinato, assediato dalle zanzare, è gestito dal mangiafuoco Butagaz con, tutto intorno, il mare. Sono le prime vacanze della vita del giovane protagonista che su questo regno miserabile stende uno sguardo divertito, come se quello fosse lo spazio finalmente aperto all'avventura. Nel caos e nella distensione, tra le partite a carte e le grandi pentole comuni di *cous cous* al pesce, tra le chiacchiere delle donne, lo scandalo della pelle nuda di una malcapitata corpulenta turista tedesca, il ragazzino racconta le abitudini familiari, il senso della religiosità, l'indipendenza del pensiero materno che ha saputo insegnargli il gusto delle parole, l'impotenza generosa del padre che non ha mai preso la patente. Scorgiamo, grazie agli innumerevoli dettagli che arricchiscono il breve romanzo, l'universo composito dell'identità musulmana, ben lontana dall'idea claustrofobica che emerge in altri casi letterari. Contro ogni esotismo, contro ogni rivendicazione d'appartenenza, qui il mondo è

semplicemente diverso dal nostro come dalle strofe della canzone in voga urlata a voce spiegata: "Abbiamo fatto l'amore / In una baracca schifosa / Io me ne frego per me / Ma mi dispiace per te". Un mondo in pericolo. Dopo la breve stagione di luce, il ragazzino chiude con queste battute: "Presto avrei avuto dodici anni, Era la seconda vacanza della mia vita. L'estate che seguì fu un'estate di cenere". L'autore è nato a Orano, questo è il suo primo libro tradotto in italiano.

CAMILLA VALLETTI

Pedro Almodóvar, FUOCO NELLE VISCERE, ed. orig. 1981, trad. dallo spagnolo di Daniele Brolli, pp. 109, € 6,80, Mondadori, Milano 2002

Qualcuno ricorderà un fenomeno di costume che si chiamò "movida" e che spazzò Madrid come un vento di follia fra gli anni settanta e gli anni ottanta, una volta crollate le barriere repressive del regime franchista. Fu una sorta di avanguardia caotica e notturna, che si scatenò nei bar e nelle discoteche, fuori di ogni regola e inibizione. Era l'ambiente di un film che arrivò anche da noi nelle sale, il primo lungometraggio di Pedro Almodóvar: *Pepi, Luci, Bom y otras chicas del montón* (1970-80), che secondo le parole dello stesso regista si limitava a riflettere quel che succedeva intorno a lui: un colorato disordine assolutamente immorale. La lucida consapevolezza, e insieme il perverso amore per il kitsch che anima l'opera di Pedro Almodóvar si esprime anche in questo piccolo romanzo del

1981, in origine uscito in piccolissima tiratura con tavole di Javier Mariscal, celebre disegnatore di fumetti e designer catalano. Contemporaneo di *Pepi, Fuoco nelle viscere* torna a mettere in scena come protagoniste le donne della nuova Spagna urbana, donne sopra le righe, indomite, ribelli, pronte a tutto pur di soddisfare la loro insaziabile vitalità e a vendicarsi di maschi inetti, deboli, abietti o inesistenti. La struttura, a frammenti brevi, e anche la storia surreale, sono da fumetto: un cinese proprietario di una fabbrica di assorbenti deluso dalle donne ordisce un piano diabolico per seminare il terrore nel mondo. Dopo aver usato i suoi assorbenti in vendita in tutti i grandi magazzini le donne diventano insaziabilmente affamate di sesso e al tempo stesso irrimediabilmente castranti. Donne di tutte le età, borghesi e non, si impossessano degli uomini, li assalgono, li usano, li distruggono e ne fanno a meno. Quel che resta è un'amicizia femminile carica di sarcasmo.

MARIA NICOLA

Gabriel García Márquez, A RUOTA LIBERA 1974-1995, trad. dallo spagnolo di Angelo Morino, pp. 288, € 18,60, Mondadori, Milano 2003

Gli scritti giornalistici di Gabriel García Márquez, già oggetto di attenzione da parte del mondo editoriale di lingua spagnola, stanno conoscendo in questi anni una versione italiana. Questa raccolta, contiene i contributi dell'autore di *Cent'anni di solitudine* in veste di corrispondente estero per "El Espectador" e altri periodici colombiani. In queste pagine lo scrittore porta una vivace testimonianza della molteplice e complessa realtà politica di molti paesi dell'America Latina. Ne nasce un acuto ritratto, in anni di profondi

mutamenti nei tessuti sociali e culturali delle singole nazioni. Le taglienti analisi e i profili di alcuni personaggi chiave del periodo non celano il coinvolgimento ideologico e emotivo del cronista. Quella che ne risulta è l'immagine di un continente implicato in multiformi e comunicanti tentativi di realizzare una trasformazione radicale. Attento alle evoluzioni della situazione politica cubana fin dagli esordi del castrismo, García Márquez si lascia coinvolgere con disinvoltura dai toni epici con cui dipinge l'episodio di Che Guevara in Angola al servizio della causa rivoluzionaria internazionale, e dagli accenti amari con cui riporta il fallimento di un'operazione simile naufragata in Congo. Il piglio risolutamente critico delle interviste con alcuni membri del gruppo dei *montoneros*, il movimento peronista armato attivo in Argentina dagli anni settanta, lascia il posto a modulazioni accorate al momento di tracciare un'amareggiata retrospettiva del colpo di stato che diede l'avvio alla dittatura di Pinochet. Sebbene l'attenzione di García Márquez appaia in buona misura rivolta alle analisi e ai commenti, l'istanza narrativa non è totalmente assente. Un buon aneddoto o un richiamo all'esperienza personale sono validi strumenti per introdurre un argomento o per narrare le casuali circostanze di un'intervista improvvisata o di un infruttuoso, e pur sempre eccezionale, incontro con il Papa. Ma se altrove, in molti reportage, le istanze narrative arrivano a prendere il sopravvento, qui è il giornalista a prevalere. Un cronista ma anche un personaggio pubblico, consapevole della risonanza di un suo commento critico. Di poco successiva all'attesa pubblicazione

dell'autobiografia *Vivere per raccontarla* (Mondadori, 2002), questa raccolta è uno strumento per approfondire la conoscenza di García Márquez in una veste meno nota al grande pubblico, ma fondamentale per la sua formazione di romanziere.

EVA MILANO

Tomás Eloy Martínez, IL VOLO DELLA REGINA, ed. orig. 2002, trad. dallo spagnolo di Pino Cacucci, pp. 277, € 15, Guanda, Parma 2003

Da una finestra di calle Reconquista, un uomo osserva i movimenti dell'appartamento di fronte con un telescopio Bushnell da settantasette centimetri. Sente che quel guscio rende in qualche modo inafferrabile la giovane donna che lo abita, padrona assoluta di una libertà che il suo sguardo non riesce a scalfire. Un'altra immagine. Un locale decadente dalle polverose ambizioni parigine, dove l'uomo è stato infinite volte a rivivere il miraggio ricorrente di una madre che non è mai arrivata. È proprio in quel ristorante che lui decide di portare a cena la ragazza, in occasione dei loro primo appuntamento. Il dramma di Camargo, potente direttore di una testata bonaerense, si sviluppa nella fenditura incolmabile che lo separa da Regina. Un telescopio può impossessarsi dei momenti più intimi e dei minimi dettagli della vita della donna, ma non restituisce che l'illusione del controllo. Quando si alza bruscamente dal tavolo del ristorante, Camargo dichiara il suo rifiuto a guarire dalla ferita dell'abbandono, poiché rinuncia a vivere con Regina l'incontro che la madre gli ha negato. La giovane cronista non sa niente di lui, ma in quella situazione percepisce una tristezza che non può definire. L'incapacità di amare si trasforma nella subdola ansia di possesso per Camargo, tormentato dall'indipenden-

za della giovane donna. Non può accettare la libertà di Regina, che in un accesso di delirio diventa la fonte di tutti i mali. Odiarla al punto di annientarla è l'unica reazione possibile e anche fonte di autodistruzione. Davanti allo specchio, Camargo sa di esistere solo nel momento in cui lei è presente e implora una pietà che non le verrà concessa. Quel giorno moriranno entrambi, in un modo o nell'altro. Il ritmo incalzante del romanzo segue le ossessioni del protagonista e l'attuazione metodica del suo piano fino al culmine distruttivo. Terza immagine, l'ultima. L'ape regina vola sempre più in alto verso la meta che è al tempo stesso la sua condanna, e travolge ciecamente tutto ciò che incontra al suo passaggio. L'argentino Tomás Eloy Martínez, autore di *Santa Evita* e *Il romanzo di Perón*, sa confermare le sue doti di abile architetto, nella costruzione di un intreccio generato da un'unica forza travolgente, lanciata senza freni verso il suo destino. Pur senza sfiorare l'ingegno strutturale di *Santa Evita*, *Il volo della regina* riesce a colpire.

(E.M.)

Rolo Diez, IL PASSO DELLA TIGRE, ed. orig. 1992, trad. dallo spagnolo di Eleonora Moga-vero, pp. 288, € 12, Marco Tropea, Milano 2003

A undici anni dalla data della sua pubblicazione in lingua originale, esce ora da noi *Il passo della tigre* dell'argentino Rolo Diez, un autore che vive e scrive in Messico da più di vent'anni. Proprio tra Argentina e Messico prende forma il romanzo, dove un commissario di polizia sulla quarantina di nome Aguirre si ritrova immischiato in una serie di vicende che nascondono fughe, esili e persone scomparse, tutte esperienze vissute dallo stesso autore e da molti altri argentini. Uomo dal passato avventuroso, Aguirre aveva iniziato la sua carriera in polizia non per vocazione, ma come infiltrato di un gruppo di militanti di sinistra. Uscito indenne dagli anni sporchi della dittatura e spinto da necessità economiche, il commissario è riuscito ad abituarsi al suo lavoro, malgrado continui a provare un certo disagio nei confronti di quell'ambiente fatto di corruzione, trappole e improvvise rappresaglie. Quando gli viene affidato un incarico insolito al di fuori della sua giurisdizione, Aguirre, assiduo lettore del maestro Simenon, fiuta immediatamente un complotto architettato alle sue spalle. Viene così coinvolto in sparatorie, inseguimenti e rifugi clandestini nelle vecchie botteghe di Buenos Aires. Ma non solo. Con lo scorrere delle pagine, si delinea un intrigo internazionale diretto da vecchi aguzzini della "guerra sporca" che ora amministrano con successo il traffico di prostitute e adozioni illegali. Il carattere della trama apparentemente un po' troppo esplosivo trova verosimiglianza grazie agli sfondi su cui prende forma il romanzo. L'Argentina che *Il passo della tigre* presenta è un paese in cui sfortunatamente l'esagerazione è all'ordine del giorno. Vi sono professori d'università che preferiscono dedicarsi all'attività più redditizia dell'accattonaggio, sociologhe disoccupate, mogli di poliziotti costrette dall'inflazione a saccheggiare profumi e beni di lusso nei supermercati, e anziani professionisti che riciclano i mozziconi di sigaretta trovati per strada. Come evidenzia lo stesso Diez nella nota introduttiva al romanzo scritta dieci anni dopo la sua prima apparizione, il modo "eccessivo" in cui veniva rappresentato il paese governato da Menem negli anni novanta era premonitore "dell'Argentina apocalittica di oggi". Fatti estremi raccontano la decadenza estrema di una nazione destinata a sprofondare in una crisi che sembra non avere fine.

DAVIDE ASCAN

